Per una sana gestione dei poteri trasferiti dallo Stato delle autonomie

Il rinnovo dei consigli comunali e del consiglio provinciale di Viterbo cui si procederà con le elezioni del 14 maggio cade nel vivo di quella importante fase di riordino dei poteri locali aperta con la legge 382 e che dovrà avere il suo punto d'arrivo nella riforma delle autonomie, prevista per il '79-'80.

Ciascuno dei partiti democratici ha approntato un proprio progetto, nel vivo di un ampissimo confronto dal quale sono emersi solidi punti di convergenza. Le nuove amministrazioni (e naturalmente anche tutte le altre già operanti), si troveranno dunque a governare questa grande fase di passaggio e di riforma, si troveranno a gestire i nuovi larghi poteri trasferiti e delegati in virtù della 382/616, a prepararsi e a preparare il nuovo ordinamento dello Stato delle autonomie.

Per questo noi indichiamo la necessità di rafforzare il PCI, la più coerente delle forze autonomiste, e al tempo stesso la necessità di far avanzare tutte le convergenze possibili delle forze democratiche — anche in ruoli diversi — condizione indispensabile per un compito così ampio e complesso. Punto essenziale di questo processo è il ruolo centrale del comune, rafforzato da nuovi poteri, da rinnovare nelle sue strutture, inserito in un contesto istituzionale-politico il cui fine deve essere la difesa della democrazia, il risanamento e rinnovamento della società. Ma noi guardiamo a questa centralità non già come ad un nuovo e miope municipalismo, bensì come ad una rinnovata capacità del comune di essere l'elemento basilare di un sistema complesso di relazioni e di nessi istituzionali, che ha nella Regione l'altro polo decisivo, e in un nuovo ente intermedio l'anello di congiunzione, per uno sviluppo democratico — realmente fondato sulla partecipazione — della programmazione nazionale e regionale.

Né particolarismo né centralismo, dunque: ma una riforma dello Stato fondata su un nuovo assetto delle autonomie.

Pensiamo che questo sistema di relazioni, muovendo dalle grandi riforme conquistate — la Regione, la 382, l'inizio di una riforma della finanza pubblica e locale — possa e debba vivere subito, e nel Lazio sul terreno concreto aperto dall'introduzione del metodo e dei contenuti di una programmazione regionale impostata con i bilanci '78 e pluriennale.

Il compito e lo sforzo dei comuni, quindi, sarà quello di misurarsi su linee sempre più lontane dalle antiche prassi assistenziali e localistiche e sempre più commisurate a una necessità di rigore nella spesa pubblica, di programmazione degli investimenti, e dunque di scelte finalizzate a una ripresa e a uno sviluppo economico-sociale equilibrato, equamente e razionalmente distribuito sul territorio.

Sarà perciò il terreno di una lotta contro gli sprechi, contro la spesa a pioggia o mal diretta, contro il lassismo, per una efficienza e produttività piena dei servizi, per una solidarietà tra le popolazioni di tutti i comuni, per una difesa del patrimonio civile, ecologico, culturale e umano della nostra terra, per un risanamento della pesante situazione determinatasi nel quindicennio passato.

A questo è diretto lo sforzo generoso e intelligente della giunta regionale, delle giunte di Roma e di 4 province, di tanti comuni del Lazio. E non per nulla è su questa via che si ergono i maggiori ostacoli e le più forti resistenze. Ma questa è la via: e contro la rivendicazione elettorale municipalistica e assistenziale noi chiediamo di rafforzare il PCI in nome di una visione vigorosa, pari allo sforzo comune che l'emergenza richiede. Più delicato e complesso è il discorso riguardante la provincia, questa istituzione da tutti ritenuta, nelle sue forme e funzioni attuali, inadeguata al disegno e ai compiti da perseguire. Verrà con nuove norme l'edificazione di quel nuovo ente intermedio di programmazione e di coordinamento, unico tra la regione e il comune, necessario alla realizzazione di ogni progetto di sviluppo. Ma la nostra opinione è che non sia necessario attendere il 1980, per far svolgere a quello che oggi è l'unico ente intermedio esistente — la provincia — per quello e per quanto è in suo potere, o ad essa delegato dalla regione, un ruolo di coordinamento ed anche di programmazione subregionale, nell'alveo e sul terreno degli indirizzi e dei progetti della Regione.

Questa del resto è l'esperienza nuova e vitale che la provincia di Viterbo — e quelle di Roma, Latina e Rieti, ma anche per certi versi quella di Frosinone — è venuta compiendo sotto la spinta dell'idea da noi avanzata e perseguita di operare nelle attuali province per prepararle al cambiamento. Un'esperienza che a Viterbo va confermata e sviluppata. E per sviluppare la quale il PCI rimane più che mai impegnato su un terreno di pari dignità con le forze che questa esperienza hanno iniziato nell'anno di amministrazione democratica di sinistra.

Mario Quattrucci

- Per amministrazioni pulite ed efficienti
- Per difendere la democrazia dagli attacchi del terrorismo
- Contro il clientelismo, la speculazione, il sottopotere

IL 14 MAGGIO

VOTA PCI

P.C.I.

In cinque anni una crescita caotica e travolgente che ha aggiunto nuovi problemi ai vecchi mai risolti

Cassino: governare il «mostro»

La popolazione aumentata del 50% - Casa, servizi sociali, ordine pubblico, partecipazione popolare: questi i nodi della consultazione elettorale - « Amministrare bene, con rigore e con tutti i cittadini » - Il programma del PCI

Quando si votò per le comunali cinque anni fa, Cassino aveva circa 14 mila elettori, diciassettemila abitanti, la popolazione abitava per due terzi in campagna e soltanto un terzo nel centro abitato, la Fiat di Piedimonte S. Germano (nei campi a un paio di chilometri dal paese) era soltanto uno stabilimento vuoto, mura, capannoni, macchinari ma neanche un dipendente. Oggi Cassino torna alle urne: è una città diversa. Tra i 30 e i 35 mila abitanti, le campagne svuotate o quasi (gli addetti all'agricoltura sono meno della metà), un flusso migratorio in entrata che assorbe lo spopolamento di tutti o quasi i paesi del circondario, specie quelli montani, una fabbrica in piena attività (la più grande con i suoi 7 mila operai da tutto il Lazio), un mare di problemi nuovi che si sono aggiunti, a moltiplicarli, a quelli vecchi. Questa città è quella forse dove — in un periodo di tempo tanto breve — sono avvenuti i cambiamenti più sconvolgenti. E' come se in cinque anni si fossero verificati fenomeni violenti e rapidissimi di industrializzazione e di inurbamento (fenomeni che altri centri hanno vissuto con gradualità, in decenni). Il voto a cui la gente qui è chiamata, quindi, non ha semplicemente il valore di un puro rinnovo di organismi amministrativi: in gioco, assieme ad un giudizio sul passato e sulle cose fatte (diremmo meglio non fatte), è quindi la possibilità di governare una situazione esplosiva, di riuscire ad affrontare e risolvere i problemi, di programmare un futuro senza lasciarlo benevolmente nelle mani del caso e del caos di mille spinte centrifughe. Insomma alle urne si va per giudicare un piano di risanamento e di sviluppo.

«E' proprio di qui che bisogna partire — ci dicono i compagni di Cassino impegnatissimi in queste settimane nella campagna elettorale — dai problemi aperti». Elencarli è semplice: ordine pubblico, servizi sociali, assetto del territorio, occupazione soprattutto giovanile, partecipazione di tutti i cittadini alle scelte. Questioni drammatiche, vecchie e nuove, che non hanno avuto nessuna risposta in questi anni di amministrazione (si potrebbe quasi parlare di «regno», vista la maggioranza schiacciante all'interno dell'assemblea municipale) della DC. L'esame minuzioso conferma questo giudizio.

Terrorismo e malavita

Cominciamo con l'ordine pubblico: solo tre mesi fa qui un commando di terroristi assassinò il capo delle guardie Fiat, in precedenza numerosi dirigenti dello stabilimento erano stati minacciati, avevano subito attentati. Ma l'«ordine» non è solo questione di terrorismo: la «nuova città» patisce tutti o quasi i mali delle ben più grandi metropoli, grande diffusione della droga, delinquenza minorile che si affianca a quelle di vere e proprie gang collegate alla malavita casertana, da qualche mese poi ha fatto la sua comparsa persino il *racket* dei negozi, prosperato a base di intimidazioni ed attentati. A mezza strada fra Roma e Napoli, Cassino rischia di diventare (o forse sta già diventando) la cerniera fra le bande di terroristi e di banditi del Sud e del Centro Italia.

Passiamo a: servizi sociali e all'assetto del territorio. Da un anno a questa parte la giunta DC ha adottato un piano regolatore generale dopo anni in cui lo sviluppo edilizio è andato avanti alla rinfusa: ebbene lo strumento urbanistico prevede un nuovo impetuoso aumento degli abitanti, quasi un raddoppio, fino alla cifra di 60 mila. Tradotto in pratica un simile piano comporterebbe un ulteriore svuotamento delle campagne e dei centri montani, soffocherebbe il già asfittico centro abitato tartassato unicamente lungo l'asse della Casilina). Ma mentre si fanno programmi di grandezza nel PRG non c'è uno straccio di idea per i servizi sociali, per le case economiche e popolari, non c'è un progetto per rafforzare le basi economiche e produttive, isolando ancora di più la «cattedrale Fiat». A Cassino negli ultimi anni è stata realizzata una manciata di alloggi dell'Iacp — mentre sono centinaia le domande inevase —, le stesse cooperative non hanno ancora ottenuto la concessione dei terreni nei piani di zona della 167, le stesse vecchie case popolari del centro sono ormai in sfacelo visto che nessuno si è mai occupato della manutenzione. Ma il colmo lo si è toccato con la vicenda degli alloggi Fiat: la città ha perso il contributo di tre miliardi stanziato dall'azienda perché sindaco ed assessori hanno «dimenticato» di avviare e completare in tempo le procedure previste dalla legge.

Ma se le case sono un problema irrisolto è l'intera struttura di servizi sociali pubblici ad essere meno che insufficiente: non c'è un asilo nido pubblico, manca un consultorio (ne arriverà uno solo grazie all'iniziativa dell'amministrazione democratica della Regione), le unità locali socio sanitarie non partono. Poi c'è la questione scuole superiori. Cassino ha una popolazione scolastica che arriva alla cifra iperbolica di 12 mila giovani convogliati qui da una zona circostante molto vasta. Per loro c'è solo un liceo classico di proprietà pubblica, poi qualche edificio in affitto (a somme da capogiro); classi strette ed inadatte e neppure un laboratorio o un gabinetto scientifico. In compenso c'è un istituto tecnico per geometri costato fior di quattrini che da due anni attende di essere ultimato, per farlo basterebbero un paio di mesi di lavoro ma nessuno nell'amministrazione vuol mettere mano all'impresa

I disoccupati sono tremila

I disoccupati sono tremila, duemila iscritti nelle liste ordinarie e il resto in quelle speciali per i giovani in cerca di un primo impiego. Prospettive? Poche o nulle, la Fiat — è noto — farà al massimo un migliaio di assunzioni (in tutti i centri del circondario) e poi il vuoto. Solo la Regione ha predisposto un piano per occupare 160 giovani, il Comune ha presentato un piano demagogico e propagandistico in pratica inattuabile. Chiudiamo, la carrellata sull'ultimo — ma non meno importante — aspetto della partecipazione: nel '72 la DC cavalcò la parola d'ordine del decentramento, raccogliendo una richiesta generale che veniva in questo senso. In oltre 5 anni i consigli di quartiere sono caduti nel dimenticatoio, la giunta non vuole evidentemente fare i conti con i problemi, le spinte, le richieste e le esigenze dei cittadini. Risultato è anche l'appannamento della volontà di partecipazione tra la gente, un sintomo preoccupante, un distacco reale verso le istituzioni che va recuperato con la mobilitazione, con la lotta ma anche col governare in modo nuovo.

In ballo c'è proprio questo, la capacità di amministrare in maniera completamente diversa. «Prima di tutto — aggiungono i compagni — in maniera pulita, corretta senza le licenze edilizie "facili", senza il rigonfiamento di certi organici e di certe voci della spesa corrente. Ma poi si tratta anche di dare all'azione di governo un respiro, uno spessore che finora le sono sempre mancate, raccogliere i compiti nuovi di programmazione che invece finora sono desolatamente mancati. Un esempio per tutti, il bilancio di previsione del '78: non c'è una lira per gli investimenti sociali e produttivi, non c'è una indicazione di prospettiva». C'è poi la questione aperta della continuità dell'amministrazione. «Qui la DC — aggiungono — malgrado la maggioranza assoluta, in cinque anni ha aperto quattro crisi di giunta, durate diversi mesi ciascuna. Tempo perso nelle lotte intestine, tra gli uomini e le correnti, dimenticando i problemi di 35.000 abitanti». Quindi — è questo in poche parole il programma dei comunisti di Cassino — efficienza, rigore amministrativo, lotta per ristabilire l'ordine democratico (lotta anche al l'emarginazione che è causa di tanta «piccola» delinquenza minorile e del diffondersi degli stupefacenti), e partecipazione. «I cittadini debbono contare, far sentire la loro voce pesare nelle scelte. Debbono iniziare a farlo fin dalle elezioni del 14 di maggio, ridimensionando la DC locale, il "suo modo di governare". Ovviamente la nostra proposta ha un preciso carattere unitario che potrà prevalere con un mutamento sostanziale del quadro politico di Cassino».

Roberto Roscani

P.S. Proprio in queste settimane la Fiat ha avviato 400 assunzioni tra gli operai ed una ventina per gli impiegati. La domanda di lavoro è enormemente superiore: per i 20 posti di impiegato solo a Cassino si sono presentati 300 candidati. Ora le assunzioni verranno portate a termine soltanto dopo la scadenza elettorale. Vogliamo sperare che nessuno (come invece è accaduto in passato) voglia giocare sulla fame di lavoro per rinsaldare le proprie clientele e «comprare» voti. Assunzioni pulite ed elezioni pulite.

Nella sconfitta del clientelismo le prospettive di rinnovamento a Ceprano

Un voto per spezzare la logica delle «mance»

Come certi metodi e certi personaggi dc hanno soffocato lo sviluppo di uno dei principali poli industriali del Frusinate - Le conseguenze dell'immobilismo

Un piccolo episodio nel mare di problemi, di carenze, di inadempienze in uno dei cinque poli industriali della provincia di Frosinone. Un piccolo episodio ma che ci dice tanto sui metodi con cui la DC si è «annidata» al potere, nel Comune di Ceprano. Qualche tempo fa alla magistratura è arrivata una lettera anonima: si denunciavano le «magagne» edilizie di un consigliere democristiano, Elio Marcoccia. C'è chi giura che a scriverla sia stato un grosso «personaggio» legato anche lui agli ambienti democristiani. L'inchiesta, che parti con questa denuncia, si allargò a macchia d'olio: il magistrato ha accertato 250 casi di illeciti edilizi. E il sindaco, il suo vice e un assessore hanno trascorso anche qualche giorno in carcere. Ora sono stati rinviati a giudizio. Tutti e tre — sembra un ritornello — sono democristiani.

I posti lottizzati

In questi giorni, il consigliere Elio Marcoccia, si è candidato nuovamente per le prossime elezioni comunali. Tra gli altri nomi ci sarebbe anche l'anonimo estensore della lettera. E se i componenti di una lista la dicono «lunga» sul partito che rappresentano possiamo comprendere cosa è stata la DC a Ceprano: una forza di maggioranza che ha fatto del clientelismo, del «non governo» e, abbiamo visto, delle «faide interne» la sua linea.

Una politica di «mance», di favori, per tanti versi addirittura «anacronistica». E basta pensare alla più vecchia fabbrica di Ceprano, la «Vita Mayer», un vero e proprio «feudo» dc: qui, sì pressione degli ambienti «influenti» si era arrivati a un accordo per cui il lavoratore che andava in pensione poteva lasciare il posto al figlio. Insomma, il clientelismo non si esercitava più sul singolo, ma su intere famiglie. Ma anche qui questo sistema di potere, assecondato docilmente dagli alleati di governo, è entrato in crisi dopo il 15 e il 20 giugno. Il PCI nelle elezioni per la Camera ha raddoppiato il risultato ottenuto nelle amministrative del novembre '72, arrivando a più di duemila voti. Nello scrutinio delle schede per il Senato è stato il primo partito di Ceprano. Cambia la fisionomia politica dell'importante centro industriale della Ciociaria, ma la DC non ne vuole prendere atto. La vecchia «giunta» resiste. Resiste alla richiesta di un nuovo assetto del territorio, resiste alla richiesta di funzionamento dei servizi sociali, resiste alla richiesta di un ordinato sviluppo della cittadina. E mentre nel paese, nella regione, nella provincia sono andati avanti nuovi significativi rapporti fra le forze politiche democratiche, qui a Ceprano si sceglie addirittura il cammino inverso: tanto che il PSI, nel maggio '77, è costretto a uscire dalla maggioranza.

E così i dieci consiglieri dc (su venti), sempre con l'appoggio «incondizionato» del rappresentante socialdemocratico, hanno fatto il bello e il cattivo tempo. «*Parlare di inerzia, di attendismo è poco* — dice il compagno Antonio Ignagni, segretario della sezione del PCI. *In un centro che ha 400 disoccupati su 8000 abitanti, in un "polo industriale" che ha quasi tutte le fabbriche in crisi, in una zona dove i campi agricoli si devono ormai cercare fra i tetti delle case, a Ceprano immobilismo significa dare una mano, coscientemente, al l'aggravarsi dei problemi*».

Lo sviluppo urbanistico — un eufemismo a Ceprano — per cominciare. E' dal '68 che si parla di un piano regolatore per razionalizzare la crescita della cittadina. Dopo cinque anni di discussioni, quasi sempre tutte interne alla DC, all'indomani delle ultime amministrative, i progetti sono stati varati. Prevedevano un incremento demografico di oltre settantaduemila persone. Insomma Ceprano si sarebbe dovuta decuplicare. La Regione naturalmente lo rispedì indietro, accompagnando con ben trenta cartelle di osservazioni. La giunta comunale lo avrebbe dovuto rifare entro sei mesi. Non è stato possibile. Non ci si è riusciti perchè il «sogno di una Ceprano megalopoli» era appunto solo un sogno dei grandi latifondisti della zona, tutti legati al potere locale.

I nomi? L'agrario Pietro Conti, a esempio: sui suoi campi era prevista la costruzione di tante, tante case.

Le «faide» interne alla DC rallentavano i tempi per l'elaborazione del nuovo PRG e intanto la scadenza decisiva dalla Regione incombeva. Si decise allora di allargare la maggioranza ai socialisti. Ma non è servito. Nel marzo del '75, termine ultimo, i piani non erano ancora pronti. Ma gli svolazzi di fantasia alla giunta di Ceprano non sono certo mancati: appigliandosi a un articolo della legge, la giunta, ammettendo di non essere in grado di governare, decise di inviare tutto alla Regione. Sarà appunto la Pisana, che d'ufficio, dovrà elaborare il piano. «*Una scelta scellerata* — continua il compagno Ignagni — *che non teneva conto del ritmo con cui procedeva la degradazione del territorio*».

Ma non è ancora finita. Il piano regolatore è ritornato a Ceprano nell'ottobre del '76. La Regione ha dato al consiglio comunale 90 giorni per discuterlo. Un tempo che sarebbe dovuto servire non per ratificare i progetti, così come erano, ma per modificarli, suggerire proposte. E in effetti qualcosa andava aggiustato. E non poteva essere diversamente, visto che i piani erano stati elaborati senza il confronto con i rappresentanti di Ceprano, che, volutamente, si erano messi da parte.

Ma anche questa occasione è andata sprecata. Senza neanche aspettare il termine di 90 giorni, il consiglio, con l'opposizione dei comunisti, ratifica il nuovo PRG.

La battaglia, però, non è finita. Nel programma con cui il partito comunista si presenta alle elezioni, un capitolo è dedicato tutto alla revisione del PRG. Si vuole razionalizzare laddove si è costruito, si vuole scongiurare qualsiasi pericolo di speculazione sui campi che «resistono». Si vuole rispondere, insomma, in maniera ordinata alla domanda, sempre crescente, di case, soprattutto economiche e popolari. Anche in questo campo un episodio merita di essere raccontato. Il Comune di Ceprano, che come tutti certo non naviga in buone acque, ha «rinunciato» a due miliardi. Sembrerà strano, ma è proprio così. L'amministrazione, nel '75 non aveva ancora individuato i piani PEEP. E così quando la Regione divise i fondi, Ceprano rinunciò a soldi previsti per il centro industriale. Solo dopo due anni, con una aspra battaglia condotta dal PCI, si sono individuate alcune aree per l'edilizia economica. Il progetto per 200 alloggi è in via di ultimazione, ma certo da solo non basta.

Una speculazione «diversa»

E' proprio da questa assenza di governo che è nato a Ceprano il fenomeno della speculazione. Una speculazione «diversa» da tante altre. Se infatti anche qui ci sono stati i lottizzatori, e tanti, è anche vero che a loro si è aggiunto un altro abusivismo, quello povero, dei contadini. L'esempio lo hanno dato alcuni grossi personaggi. La legge prevedeva la costruzione di una casa ogni 7 mila metri di terreno ma l'estasio si poteva aggirare in questo modo: se non si possedeva l'estensione prevista, si compravano, o si affittavano, tanti piccoli campi sparsi qua e là in modo che si risultasse proprietari dei famosi settemila metri. C'era anche chi prendeva in prestito campi per l'occasione e poi li restituiva. Le case sono state quindi come funghi. Un fenomeno prima ristretto ai «signorotti», poi via via allargato alla gente che inutilmente chiedeva una casa. Da questo ha preso le mosse l'inchiesta della magistratura. Ma con notevole sfacciataggine, oggi il sindaco si spaccia per vittima.

Vuole accreditare la tesi che gli illeciti sono stati compiuti per la gente, per i senza tetto. Ma la gente, i senza tetto, sanno bene che l'operazione ha arricchito poche e fatto restare senza strade, senza fogne tanti. Così come gli operai della «Vita Mayer», da due anni fermi, sanno bene cosa si nasconde dietro la «soluzione tampone», che guarda caso si affaccia nell'imminenza delle elezioni. Lo sanno bene perchè hanno pagato di persona gli effetti di una politica assistenziale, gli effetti di finanziamenti scriteriati con cui si pagavano solo ed esclusivamente voti. «*Non si tratta di alimentare illusioni* — conclude il compagno Ignagni. — *Non contestiamo le promesse dei mille posti di lavoro, circolate durante le elezioni del '76 solo perchè non sono state mantenute. Combattiamo il metodo. Non vogliamo più mance, ma un nuovo ruolo dell'ente locale realizzabile solo con l'unità delle forze politiche e con il consenso dei cittadini*». Ma per far questo occorre battere «questa DC», mutando profondamente i rapporti di forza a favore del PCI.

s. b.